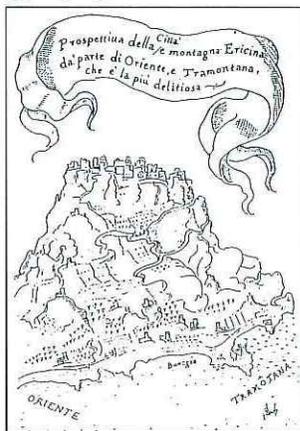


VALDERICE «FRA GIARDINI ED ACQUE»

I Giardini

Maestoso teatro di villerecce delitie [...] colle sorgive spesse dell'acque che da cento e cento parti rompono, colle fontane dalla natura, e dall'arte spiegate, con il perenne verdeggiar de' canneti, con la copia de' giardini, de' palazzzi e torri, delle molte divise de' vigneti, ed oliveti. Nel secondo Seicento Vito Carvini, arciprete della chiesa madre di Monte S. Giuliano e beneficiare del tempietto campestre di S. Barnaba, descriveva così, con palese compiacimento estetico, il versante nord orientale della montagna ericina, la vallata che dall'alto di Ragosia, tra balze, pianori e lievi pendii, declina verso il mare. Poi la sintassi sinuosa del sacerdote suggeriva un paragone che a qualche contemporaneo poteva suonare ardito: *Palermo perché sotto un monile di eccelsi monti, sulle floride pianure de' quali sortì la culla, vanta la sua bellezza, meritò in riguardo del sito di Conca d'oro il titolo, or la descritta contrada di Ragosia, e tutto ciò, che nel descritto cerchio si chiude, molto bene con le palermitane delitie gareggia [...].*¹ E se una didascalia di Matteo Gebbia, illustratore dell'opera del Carvini, riconfermava la *prospettiva valdericina* come *la più delitiosa*, alcuni decenni prima lo storico e antiquario Antonio Cordici aveva definito Bonagia, tra le contrade del vastissimo contado, unica *degnà d'essere annoverata perché, oltre che per i beni offerti dal mare, ferace per terreni colti, e vigne, e giardini.*²

Secondo Tommaso Fazello, padre della storiografia siciliana, le cui *Deche* conoscevano bene tanto Carvini quanto Cordici, sulla nostra costiera si era posato lo sguardo di Virgilio, che l'avrebbe eletta a sfondo di alcune celebri pagine: [...] *dopo la città di Trapani è la riviera detta Bonagia volgarmente. Questa è quella riviera, ch'è famosa per la morte d'Anchise padre d'Enea, la quale fu honorata dal suo sepolcro, e da' giuochi funerali fatti in sua memoria, di cui diffusamente parla Virgilio nel secondo e nel quinto dell'Eneide.*³ Da parte loro gli intellettuali locali dell'Ottocento⁴ riconoscevano nel paesaggio di Bonagia la campagna magnificata dall'*aneddoto siciliano* di Francois-Thomas de Baculard d'Arnaud, laddove lo scrittore francese faceva fiorire gli amori di Lorenzo e Nina: *Des hauteurs couvertes de nombreux troupeaux de chèvres, des platine émaillées d'herbes odoriférantes comme le*

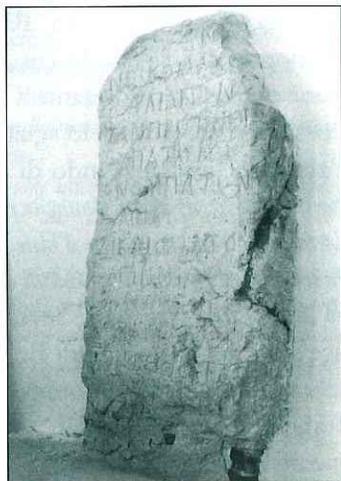


thym, la calaminte etc, une infinité de sources plus brillantes que le crystal, et s'échappant à travers des tapis de toutes couleurs, des vignes suspendues à des ormeaux élevés, et retombant en grappes dont le liqueur paroît prête à jallir, des forets de muriers, d'oliviers, des citroniers, d'orangers [...].⁵

In un pamphlet di Ugo Antonio Amico, a pochi anni dall'Unità d'Italia, lo stesso scenario naturale appariva pressoché invariato: *Per chi ha veduto la vallea, che allargasi alle falde di Erice, che piglia il nome di Bonagia, Ragosia, Paparella, e S. Marco, è stato un lietissimo vedere d' una campagna tutta amena; una fiorita di case e di oliveti, di vigne e frutti d'ogni ragione; corsa da acque fresche, dolci, limpidissime, chiusa da un canto dalla marina, e dall'altro da monti, che da Cofano allungandosi formano quasi una cornice a questo stupendo quadro [...].* Sulle fattezze bucoliche di *questo stupendo quadro* l'Amico faceva leva per smentire Castronovo, che di fronte alla decadenza del capoluogo, isolato sulla vetta e lontano dal progresso, aveva proposto di spostarne la sede sull'*altopiano* di Ragosia.⁶ *Ma siamo lecito domandar [...]: è possibile che nasca una città in un terreno, che ha tante case quanti sono quei poderetti ond'è partita la campagna, e che pajono una città disseminata in un giardino?*⁷

Le righe citate fin qui raccontano in filigrana come a lungo sia stato percepito e utilizzato il versante rivierasco di Valderice, le colture e il tipo di proprietà. In particolare emerge con maggiore nitidezza il legame tra la sua rappresentazione quale *idillio vivente* – l'immagine è del Castronovo – e il costume della villeggiatura. Non a caso per patriziato e ricca borghesia ericina e trapanese, dal Settecento fino al primo Novecento, Ragosia e la vallata sottostante divennero *l'Eldorado*⁸ dove la quiete campestre conciliava ameni soggiorni che cominciavano a maggio per terminare con settembre.

La piacevolezza del sito era riconosciuta anche nell'antichità, lo fa pensare un reperto archeologico scoperto nel 1841 fra le fondamenta della chiesa di Sant'Andrea, quando per l'aumento continuo della popolazione rurale il sacerdote Francesco Paesano volle costruire un edificio più grande.⁹ Si tratta di un'epigrafe in lingua greca dove il fattore Asinnio Amianto rendeva omaggio al suo padrone, Asinnio Nicomaco Giuliano, console suffetto e proconsole d'Asia nel



III secolo d. C.¹⁰ Il testo ribadisce quanto un tempo si leggeva su un'altra *greca iscrizione* incisa su un capitello,¹¹ nelle terre dei baroni di Cuddia, alle Sciare.¹² Con una buona dose di sicurezza,¹³ dai due documenti ritrovati in epoche diverse e nella medesima area, si può ricavare che Asinnio Nicomaco Giuliano possedeva una *villa* prospiciente il mare, probabile cornice di temporanei ozi.

Non più unica grande entità poderale quale dovette essere nell'età dell'impero, stante le estese superfici delle ville romane, il declivio di Bonagia appariva del tutto ridisegnato nel basso medioevo. Un mosaico di piccoli lotti intensamente coltivati richiamava già allora il paesaggio tramandataci dagli storici e scrittori su menzionati. Forse alle radici della montagna la proprietà privata esisteva da prima della conquista normanna e del privilegio che aveva reso demaniale il territorio ericino,¹⁴ secondo quanto mostra il registro del notaio Maiorana, si era senz'altro consolidata alla fine del XIII secolo, con una fitta presenza di vigneti, il cui vino nel Quattrocento sarebbe arrivato fin sulla mensa del re Alfonso d'Aragona.¹⁵

In un atto rogato nel 1299¹⁶ si nominava un *viridarium*, termine corrispondente a "giardino", ma col significato arcaico di frutteto piuttosto che di spazio ornamentale. E non era una presenza isolata, trovandosi nella regione di Ragosia detta *de Fonte Iardinelli*, perciò in una zona ricca di acque correnti e connotata dai verzieri. Del resto allude pure alla forma del frutteto un altro toponimo di matrice araba vivo tutt'oggi, Linciasa e il diminutivo Linciasella, cioè terreno "coltivato a peri".¹⁷

Il *viridarium* in Sicilia traeva le sue origini proprio dalla cultura musulmana, che lo concepiva in senso produttivo ma insieme come luogo di delizia e immagine del paradiso. Nacquero da quest'archetipo i celebri giardini reali della Palermo normanna.¹⁸ In essi vegetava la vigna – l'abbiamo vista fittamente presente sulle pendici della montagna ericina – e gli alberi tipici del clima mediterraneo, compresi gli agrumi, introdotti nel X secolo, e che un poeta trapanese di lingua araba, Abd ar-Rahman, cantò con accenti carichi di sensualità: *Le arance quando nell'isola maturano, / sono fuochi che ardono su rami di crisolito / il limone somiglia al pallore dell'amante / dopo notti di lontananza e di tortura.*

I frutteti valdericini s'infoltivano nella contrada di Sant'Andrea, tanto che tra Cinque e Seicento le carte notarili appellavano l'omonima chiesetta *Sancti Andree di li iardini*¹⁹ o *Sancti Andree et Placiti delli giardini*.²⁰ I piccoli lotti che ne formavano l'ordito, fuori dall'ambito del latifondo e perciò

non vincolati alla primogenitura, attraverso gli strumenti dell'alienazione o dell'enfiteusi perpetua erano soggetti a passaggi di mano, smembramenti, ricomposizioni che ne ridefinivano frequentemente i confini, circoscritti da filari ordinati di alberi o *un intreccio di diversa sorte di piante*,²¹ e se il proprietario era benestante, da muri di pietra.

I nomi dei titolari rimandano spesso a *borgesi* e notabili ericini, dai Curatolo ai Pilati, Palazzolo, Battiata; molti anche i trapanesi: Barlotta, Ferro, De Nobili, Sieri Pepoli, Fardella, Ciambra, Riccio; e non erano esclusi neppure conventi, chiese e confraternite.

La stessa chiesetta di Sant'Andrea confinava con un giardino per cui il beneficiario don Pietro Mango, nel 1631, riscuoteva da Giacomo Settesoldi 24,6,4 tarì di *censo proprietario*.²² Nei pressi c'era il *viridarium* del monastero trapanese della Badia Grande, già del notaio Antonino *lo Curatolo*,²³ e quelli di tre piccole fondazioni ericine: i conventi di S. Francesco d'Assisi e S. Maria del Monte Carmelo, la chiesa di S. Giovanni Battista. Nel 1632 il convento di S. Maria degli Angeli, *detto volgarmente di Martogna*, acquistò da Carlo Sieri Pepoli un *viridarium* a Linciasella, esteso 11 tumuli e 2 mondelli, con alberi, terre, 1200 viti e una torre senza tetto *che minacciava rovina*,²⁴ a sua volta la famiglia del venditore aveva comprato il fondo nel 1605,²⁵ dagli eredi di Giovanni Testagrossa, al quale era pervenuto per volontà testamentaria del padre.²⁶ In aggiunta il Sieri Pepoli cedeva al convento, rappresentato da priore ed economo, fra Mario Burgio e fra Egidio da Monte, un altro giardino di 2 tumuli che Francesco Sieri aveva avuto in dono nel 1598, per il suo matrimonio. Anche Onofria Vultaggio, quando si diede in moglie a Giovanni Barbera, nel 1566, ricevette un verziere in dote;²⁷ lo stesso fu poi trasferito alla figlia Giovannella Barbera, andata a nozze con Vincenzo de Palermo.²⁸ Il *magnifico* Nicolò Ferro, del fu Berardo *maggiore*, invece ne acquistò un paio confinanti tra loro, in contrada *La Linciasella*: uno da Giovanni Ravidà e l'altro da Andrea Fardella.²⁹

Nelle tenute più estese i giardini affiancavano torri e bagli, soprattutto a cominciare dal XVIII secolo, quando gli edifici rurali vennero adattati o interamente ricostruiti per i soggiorni stagionali. Tanto nei grandi quanto nei piccoli poderi nacquero allora le *casine di delizia*, a pianterreno destinate alle necessità agricole, mentre *le stanze di sopra*, quelle *voluttuarie*, erano riservate ai piaceri della campagna. *Cum domibus et stantiis tam necessariis tam voluptuariis*: in questo modo un notaio descrisse la *casina* appartenente al cavaliere costantiniano Giacomo Riccio e Vincenzo dei baroni di

Sant'Anna, nel momento in cui edificio e giardino di Bonagia furono venduti al cavaliere di Malta Giuseppe Ferro e Riccio Berardo XXV.³⁰

A metà Settecento *don* Pietro de Nobili e Lazzara restaurando e ampliando il baglio di Mafi, oggi cadente e allora centro di un latifondo che contava oltre 283 salme, attorno all'appartamento padronale fece impiantare ben quattro nuovi *viridaria*,³¹ l'incarico fu affidato al *giardiniero* Gaspare Randazzo. In essi c'erano *case* di certo destinate agli attrezzi; *sessanta pelastri* fatti di *cantoni*, *arrizzati* e *biancheggianti* (intonacati e imbiancati); una *romita* in muratura e *mattonato di pietra di Malta* (probabilmente un'architettura aperta per la sosta e la meditazione); una *fontana* in mezzo ai *cotogni*; un *padiglione* e dei pergolati di *legno tondo*. Questi spazi limitati da *mura* e accessibili attraverso *porte* di legno, diventavano grandi stanze all'aria aperta, imbalsamata dai profumi di piante e frutti, refrigerata dall'acqua che scorreva lungo *li canalati [...] per adacquare gl'alberi*.³² Presso la casina del marchese della Gran Torre Giuseppe Pilati, al *Piano delle Barche*,³³ poco sopra la chiesa di Sant'Andrea, si trovava un *giardino di agrume*, oltre che *alberi di qualunque natura*; anche nel pomario accanto al baglio Sciare vegetavano tra le altre varietà *alberetti d'aranci*,³⁴ fatti piantare da Francesco Felice Fortunato Fisicaro e Mollica, barone di Cuddia e Balata Rifalsafi, che si recava abitualmente a *villeggiare* in questo luogo appartenente ai primogeniti della sua famiglia fin dal 1473. Così c'era un *piccolo giardinello* vicino all'attuale baglio Santa Croce, esteso *mondello uno di terra*,³⁵ e un altro, *girato di mura*, nel fondo detto *La grana*, a Bonagia, dell'*illustre cavaliere* Ignazio de Nobili e Marchese.³⁶

Nel *viridarium* portato in dote da Caterina Testagrossa a Matteo Bonfiglio, nel 1671, grazie a un inventario successivo di qualche decennio, troviamo le piante che di solito si coltivavano nei giardini della vallata valdericina. L'agrimensore ne riportò la stima dettagliata, il che consente di scoprire il valore loro attribuito: *Arangi buoni numero 31, onze 46,15; Mediocri numero 23, onze 23; Lumie numero 3, onze 3; Striga piatti numero 6, onze 5; Granati numero 167, onze 38,27; Noci grandi numero 10, onze 20; Noci piccoli numero 3, onze 1,6; Pomi d'inverno numero 14, onze 1,12; Pruni buoni numero 12, onze 1,15; Arrignoli numero 118, onze 6,18; Pomi grandi numero 38, onze 3,24; Pericocchi numero 7, onze 1,12; Mendole numero 30, onze 5; Ficaie numero 13, onze 1,10; Olivastrini numero 57, onze 1,27; olive seu inesti numero 121, onze 16,4; Olive grandi numero 107, onze 85; Pero numero 1, onze 0,1; carrubbe numero 7, onze 21; carrubbe piccoli numero 7, onze 7; zorbe numero 6, onze 0,18; Pioppi numero 3, onze 0,6; Celso bianco paulino numero 1, onze 3.*³⁷

A distanza di un secolo, nel giardino in contrada Anna Maria del barone di Leonforte Saverio Sconduto, *innanzi* alla casina progettata dall'architetto trapanese Luciano Gambina, si riscontrava una selezione fra lo stesso tipo di piante: *Olive nocellara tra grossi e piccoli numero cinquantacinque alberi valutati ducati cinquantatre e grana dieci pari ad onze 17,21. Albicocchi tra grossi e piccoli alberi ventiquattro valutati per ducati dodici e grana trenta pari ad onze 4,3. Mandorle alberi trentaquattro per ducato uno, e grana settanta, onze 0,17. Prugni numero undeci per ducati quattro e grana cinquanta pari ad onze 1,15. Fichi diversi ducati due, onze 0,20. Peri numero uno grana venti pari a onze 0,20.*³⁸

E' facile intuire che lo spoglio sistematico di questo tipo di documenti, con le relative declinazioni lessicali e vegetali, sarebbe in grado di fornire un variegato catalogo di quelle che oggi vengono chiamate biodiversità, utile base per un progetto deputato alla tutela del nostro tratto di territorio. Da un lato per godere dei valori culturali ed estetici che esso tramanda, dall'altro per valorizzarne le potenzialità economiche, e massime quelle turistiche.

Al pari di vigne e seminati, se non condotti direttamente i giardini erano ceduti a gabella. Nel 1562 il trapanese *mastro* Giacomo *de Vultagio* ne dava in affitto uno al suo concittadino Giovanni *de Missina*, in contrada *di li Plantani*, dietro il versamento di 2 onze per il primo anno e 3 per gli altri otto, metà da pagarsi a fine giugno e il resto nel mese di settembre. Tra le condizioni, nel volgare coevo misto al latino, leggiamo ciò che di solito si trovava negli atti di questo genere: *chi ditto conducturi non pozza patto aliquo tagliari arboro alcuno di li arbori domestici ecepto li arbori rustici et sichi non fructanti quali ipso conductori pozza libera menti xippari. Item chi dicto conductori sia obligato et cussi promisi fari gubernarilo adaquarlo piantarichi arbori di novo secundo sara lo necessario et fari tutto quello e solito farsi a iardino.*³⁹

Negli accordi di gabella tra Giovanni Maria Testagrossa e il conduttore Mario Castelli si stabiliva il totale dei nuovi alberi da piantare: *numero cento piedi di frutti diversi ogn'anno*. Il Castelli doveva poi *rimundare tutti l'alberi atti a rimunda e inzitare quelli selvaggi*; e se si fosse dovuto estirparne qualcuno, il tronco sarebbe andato al padrone e a lui le *rame*.

Questo secondo contratto prevedeva che una parte del canone fosse versato in natura: *otto carichi di legna nelli tempi benvisti a ditto gabelloto, numero tre mondelli di mandorle, un tumolo d'olive di salare, rotoli venticinque di carrubbe, rotoli dieci frutti diversi e due cartelli d'aranci benvisti a detto gabelloto, e nelli tempi soliti di patto*. Tutte cose che il Castelli si faceva obbligo di recapitare fino

a Trapani, presso la casa del padrone.⁴⁰ Mentre attorno al 1815 il barone Gerardo Della Porta, sulla proprietà di Linciasella, dal fittavolo riceveva *rotoli quattro per ogni sorte di frutte, tumuli tre di amendole, tumuli otto olive, due cafsi d'oglio*.⁴¹

Talora i *benfatti*, e perciò le nuove piante messe a dimora, alla fine del contratto venivano stimate e ripagate al gabbelloto in contanti, ciò che s'impegnava a fare Romeo Sieri Pepoli nel 1620 affidando un frutteto, con 2 tumoli di terre congiunte, una torre e una *gebbia*, ai fratelli Pietro e Angelo Polizzi.⁴²

Insieme alle pratiche agricole incontrate sopra – il *rimundare* (potare) e l'*inzitare* (innestare) – le operazioni richieste alla coltura dei giardini erano principalmente: *zappari* – da due⁴³ a tre volte⁴⁴ l'anno – e naturalmente *abivirari*.

Molti poderi avevano sorgenti proprie, come nel caso dei Riccio di Sant'Anna. Il loro terreno era dotato di fonte, pozzo, *gebbia*, e quest'ultima aveva una capienza *di botti n. 240*.⁴⁵ Altri usufruivano dell'acqua pubblica, o meglio delle loro *vicendi*,⁴⁶ seguendo cioè un certo calendario: i beneficiari potevano irrigare solo in alcuni giorni (*vicendi* o *vicenne*), secondo i patti enfiteutici stretti con il comune ericino. Il barone Melchiorre Curatolo e Palma utilizzava per *giorni due* ogni nove lo *spandente dell'acqua nominata del Iazzino* pagando 2,10 tari annui, e quando nel 1799 cedette una parte della proprietà al genero Annibale Blandano Fardella, si riservò una sola giornata per innaffiare il *giardino piccolo* rimasto a sua disposizione.⁴⁷ Donna Anna Pollina, vedova del Dottor Gaspare Fonte, nel suo *luogo* faceva arrivare l'*acqua corrente* di Iazzino e Marotta *giorni cinque per ogni giorni nove*: questo le costava 7 tari l'anno.⁴⁸ E Giacomo Rizzo doveva un censo di 6 tari sopra lo *spandente dell'acqua di S. Andrea*.⁴⁹

Altre fontane comunali venivano alienate del tutto ai privati. Gianguzzo nel 1776 fu data in enfiteusi ad Antonino La Porta, che trascorsi alcuni anni ne cedette la metà a Pietro Sardo. Insieme ne avrebbero incanalato lo *spandente* fino a Bonagia dove entrambi possedevano un podere con alberi da frutta, per irrigare a turno, *di due giorni in due giorni*.⁵⁰ Nel 1859 veniva venduta all'imprenditore Agostino Burgarella, a beneficio del suo *giardino grande*, l'*acqua della fontanile esistente nel frustolo di terreno a monte della strada rotabile comunale S. Andrea-Bonagia compreso fra i muri di cinta del fondo Auteri*. Terreno e diritto sarebbero poi passati al senatore Nunzio Aula, che nel primo Novecento pagava un canone di 2,29 lire.⁵¹

Per abbeverare gli alberi di Mafi, invece, si attingeva alla sorgiva *Giacani* propria del feudo, ma *doppo le ore ventitré*, e fino *la mattina d'ogni giorno seguente*, perché per il resto era riservata agli altri usi agricoli.⁵²

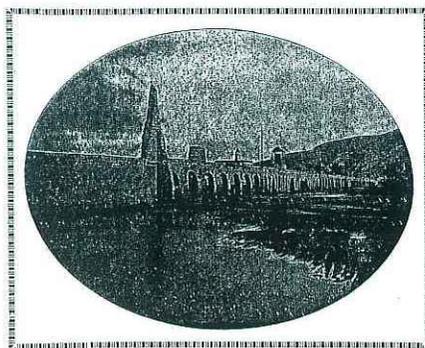
La frutta prodotta nelle campagne di Bonagia, salvo quella destinata al consumo familiare, veniva venduta sul mercato di Trapani, trasportata per la strada *marittima*, attraverso Pizzolungo e la piana di Raganzili. Un documento del 1798 ricorda quanto fosse importante per il commercio questo percorso: lo rimarcava un cittadino nel denunciare che i campieri del feudo Pizzolungo, possedimento del barone Burgio di Xirinda, *schioppo* alle mani, costringevano i viandanti con le loro merci a deviare dall'antica trazzera verso uno stretto sentiero, rasente la costa, tra *scogli ed onde fluttuanti*, col rischio di essere trascinati in mare dai venti invernali che soffiavano *allo spesso con violenza, e con impeto*.⁵³

L'acquedotto della *Misericordia*

*Le belle acque*⁵⁴ che irrigavano la nostra vallata insinuandosi nel folto dei verzieri, per i tracciati scavati nella terra, o entro canali fittili, e alimentavano pozzi, *gebbie* e *giarotte* segnando del loro perenne fluire il silenzio della campagna, in parte furono fatte arrivare a Trapani, *ai giorni del re cattolico Filippo III*, per spegnere l'annosa sete dei suoi abitanti. Un'urgenza tale da avanzare *ogni altra cosa che essa città avesse di bisogno*.⁵⁵

L'impresa idraulica fu autorizzata dal Tribunale del Regio Patrimonio, a dire di Giuseppe Ferro nel 1603.⁵⁶ *Una certa quantità d'acqua dai giardini di Bonagia* doveva essere condotta per 12 miglia fin sotto la cinta muraria d'oriente, poi passando accanto alla porta detta *Austriaca* o *della Madonna*, sarebbe sgorgata in una vasca sopra al fossato del castello di terra, per inoltrarsi lungo la *rua nova* (l'odierna via Garibaldi) e approvvigionare le pubbliche cannelle dei diversi rioni.⁵⁷

Gli Ericini avevano già concesso, nel 1492, l'acqua di Difali, a sud est della montagna, la stessa che – *dall'erto suo luogo or per canali sotterranei, ed or sul dorso degli archi*⁵⁸ – era stata portata in città grazie ai Chiaramonte, nel XIV secolo; impoveri-



Resti di archi dell'acquedotto della *Misericordia* (Bonagia)

tasi col tempo, venne messa a disposizione del Santuario dell'Annunziata, dove cadeva in un *bel fonte di pietra fattori ritagliare*⁵⁹ dai carmelitani. I quali riconoscevano in cambio, alle pubbliche casse montesi, un censo annuo di 2,1 onze.⁶⁰



Il nuovo acquedotto era nutrito da cinque sorgenti: Misericordia, Stefano e Xiumara, Linciasella, Plantano e Sant'Andrea,⁶¹ cui dovevano esserne aggregate altre minori prima di giungere in città. Fin quasi all'altezza di Pizzolungo le acque sarebbero fluite lungo il cosiddetto *embriacato*, un canale in pietra ricoperto di lastre, per poi proseguire dentro tubi di terracotta posati sottoterra: il *catusato*.⁶²

Nell'estate del 1607 i lavori erano imminenti e i Giurati trapanesi chiesero al Tribunale del Regio Patrimonio – per *li mastri, li manuali soprastanti et tutte le persone dedicate a decta fabrica* – l'immunità nei riguardi di *qualsivoglia causa* civile o penale, e il diritto di portare le armi non proibite dalla legge.



Insieme a tali privilegi, alcuni dettagli intorno alle maestranze provano quanto importasse quest'opera, che nel 1608 risulta ormai avviata. A dirigerla era l'ingegnere Orazio Nigrone, un intraprendente idraulico napoletano trasferitosi in Sicilia nello scorcio del XVI secolo, ingaggiato in qualità di fontaniere dal duca di Terranova.

Nell'isola aveva ottenuto un brevetto come inventore di giochi d'acqua, in grado di *far cantare uccelli et altri animali con acque sonar trombe et organi e fare voci degni e far camminar monstri marini e puttini*.⁶³

Il prestigioso curriculum fa pensare che oltre a eseguire il progetto egli ne fosse l'autore, al pari dell'acquedotto di Castelvetrano, cui si applicò in quel torno di anni.⁶⁴ A Trapani le sue doti erano note perché – mallevadore



sempre il potente duca di Terranova – aveva avuto l’incarico di *riformare* il vecchio impianto idrico alimentato da 34 *cubbe*. Ma il sollievo era stato breve e presto si capì che bisognava ricorrere a più copiose risorse; e ancora una volta si andarono a cercare nel territorio di Erice, da tempo avvezza a subire (e rintuzzare) pressioni e pretese della vicina città.⁶⁵

Nel 1608 sappiamo impegnato nelle campagne valdericine un altro esperto d’idraulica, tal *mastro* Andrea de Aylei, tecnico sperimentato in diverse località del Regno e a Malta. E quando erano state costruite 100 *canne* di canali, a principiare dalla fonte detta di *Stefano et la Xiumara*, nel luogo che prendeva il nome da una *piccola cappelluccia* dedicata alla Madonna della Misericordia,⁶⁶ giunse da Napoli Matteo Resignano, *mastro e soprastante*, successivamente (e per qualche decennio) destinato al governo delle acque.⁶⁷ Le quali nei documenti sono denominate, al pari dell’intero condotto, di *Misericordia* o *Plantano*, oppure più genericamente di *Bonagia*.

L’utilizzo di maestranze forestiere conferma l’irrinunciabile ruolo strategico assegnato alla città affacciata sulle coste d’Africa, *in frontispicio Barbarie, et inimicorum ac infidelium*.

Intanto Trapani acquistava dall’*università* (ovvero dal comune) di Monte S. Giuliano la sorgente di Linciasella, per la quale s’impegnava a versare una rendita perpetua di 8 tari;⁶⁸ contemporaneamente otteneva da diversi proprietari di giardini l’uso di alcune fontane – la stessa *Linciasella, Stefano et la Xiumara, Plantano* – con il diritto di far passare le condutture sui loro fondi. A Marco, Antonio Marco, Rocco e Vincenzo Candela furono perciò versate 54 onze; 85 a Nicolò Pietro e Gaspare de Ferro; ai coniugi Francesco e Bartolomea Sieri Pepoli, titolari di tre *viridaria*, 169,20 onze; a Onofria Barbara 40; ad Antonina Gervasi 38; a Benedetta e Giovannella de Currituri 71.⁶⁹ Queste cifre compensavano i possibili guasti arrecati ai coltivi, mentre i proprietari s’impegnavano espressamente a non avanzare ulteriori richieste. Si riparava così agli inconvenienti cui fa cenno Cordici ricordando il *notabil danno* patito in quelle contrade, *ancorchè a’ padroni de’ giardini che poi seccarono fosse stato pagato l’interesse a’ dinari contanti*.⁷⁰ Rimane a questo proposito una curiosa testimonianza, un *processicolo* celebrato nel 1627 contro il marito della nominata Benedetta Currituri, Pietro d’Auria, accusato d’essersi inventato una soluzione tanto astuta quanto fraudolenta. Ritrovandosi nell’impossibilità di innaffiare, e persino privo del necessario per bere, grazie a un profondo fosso si era ripreso l’acqua cui aveva rinunciato.⁷¹ In questo modo poteva continuare a far prosperare il suo giar-

dino di Misericordia, con in più una cospicua somma di denaro nelle tasche. Un espediente che, mutatis mutandis, ricorda certe cronache di oggi.

Nel settembre 1609, dei 15 mila scudi stanziati se n'erano spesi 13 mila, e già abbisognavano altri 8 mila scudi. L'*università* trapanese mancando dei soldi necessari per proseguire la condotta, che presto – *de proximo* – sarebbe arrivata a varcare le mura cittadine, vendette ai rettori del Monte di Pietà, Pietro lo Nobile, Giuseppe Antonio de Carissimo e Michele Martino Fardella, una rendita annua di 15 onze ricevendone in contanti 150.⁷²



A questa *soggiogazione* sugli introiti comunali, dunque un'ipoteca, se ne aggiunsero altre ancora.

Una volta conclusi i lavori Trapani vide deluse le attese, nelle ultime due miglia di percorso la condotta *quasi giornalmente* era soggetta a interruzioni e rotture, con molto dispendio di denaro. L'acqua che scorreva sfruttando i graduali dislivelli altimetrici si bloccava sul piano, dal convento dei Padri Cappuccini in giù.⁷³ Allora, *per evitare li grossi spesi et interessi* fin qui patiti, Girolamo Riccio barone di Sant'Anna, Francesco lo Curto barone del Ferro, Francesco Sieri Pepoli

barone di Rabici, Vito Morano Barlotta – *giurati regii conciliarii* – e Antonio Crapanzano – *sindaco* – avendo *davanti agli occhi l'utilità e la comodità* dei concittadini decisero *infine* di far passare i canali *sopra degli archi* che partendo dai Cappuccini avrebbero attraversato il piano della *Rina o Arena*, cioè la regione di Raganzili, fin presso alle mura.⁷⁴ Nell'agosto 1633 si diede incarico di elaborare il progetto ad Andrea de Angeli, *capo mastro delli fabrici della regia corte dell'invictissima città di Trapani*.



Il relativo capitolato stabiliva che gli archi dovevano essere *di palmi sidici di vacanti e lo suo compasso [...] di palmi octo la grappa di esso arco [...] di palmo uno et quarto per ogni verso*. L'altezza sarebbe stata *in tutto palmi dodici*;⁷⁵ inoltre si prescrivevano i materiali: *l'archi come lo pedistallo si haveranno di fa-*

re della pietra Rina, della pietra dello Ceuzo e della pietra della turri di Lentini. E infine muri e volte erano da intonacare con calce e cennere.⁷⁶

L'appalto venne bandito a quattro voci e assegnato al meno offerenti, ovvero mastro Francesco de Artali, appartenente a una dinastia di muratori e scalpellini.⁷⁷ Secondo le consuetudini, una volta eretta, la costruzione sarebbe stata misurata sulla base della canna quadrata,⁷⁸ con due palmi di spessore, da esperti nominati di comune accordo. Per ciascuna canna di fabbricato (le parti vuote – archi e aperture – si conteggiavano come piene) veniva riconosciuto un compenso pari a 19 tari e 15 grani. Dopo alcune settimane fu decisa una variazione: *ad effecto che la ditta acqua con più facilità potesse venire in questa prescritta città, il pilastro sopra lo zoccolo andava alzato di tre palmi e bisognava aggiungere due palmi di fabrica chiana sopra li ditti archi beni et magistrabilmenti*. Perciò si accordarono all'appaltatore altri 18 tari per ogni arco.

Nel febbraio 1636 la struttura era quasi conclusa, ma *accidentalmente* l'Artali si ritrovò invalido, non più in grado di terminare il suo compito, essendo rimasto privo del *naturale lume* degli occhi (forse nel maneggiare la calce); di conseguenza fu costretto a chiedere al *fabbro murario* Antonio Lo Ligudaro di subentrargli. Questi s'impegnò con i Giurati a continuare l'intrapresa e a rifinire le parti non ultimate con la calcina *di esso di Artali*, promettendo di ritirarsi semmai l'appaltatore fosse tornato a vedere. A tutte le operazioni, dietro il solito compenso a giornata, doveva *assistere sempre* mastro Giuseppe Artali, padre di Francesco, che per quanto ne sappiamo non riprese il suo posto.⁷⁹

Nondimeno gli inconvenienti per i Trapanesi continuarono, e ciò fa sospettare che l'impianto fosse nato difettoso fin dall'inizio. Nella primavera 1644 si lamentava nuovamente la diminuzione del flusso, *di giorno in giorno*, a causa delle numerose perdite. Nonostante le imponenti somme per rendere efficiente il servizio, le tubature risultavano rotte in diversi punti. Il che appariva ancora più grave – si legge in un atto coevo – stante i bisogni del porto ma soprattutto la minaccia permanente di invasioni nemiche, mentre incombevano gli assalti degli *infedeli* dalla vicina costa africana. Oltre ai disagi patiti dagli abitanti c'era il pericolo che in caso di assedio, senz'acqua, la città non avrebbe potuto resistere. E poiché le casse erano vuote, ricevuta l'autorizzazione dal *mastro giurato* del Val di Mazara, si decise di utilizzare le 119,7,15,2 onze accantonate per l'acquisto delle scorte frumentarie.⁸⁰

Verso la metà del XVIII secolo finalmente, grazie alle opere dirette da un benemerito deputato delle acque, Francesco Caterino de Nobili,⁸¹ la distribuzione cominciò a funzionare assai meglio. Anche per questo motivo, nel 1778, la badessa della trapanese Badia Nuova poté vedere accolta la richiesta di una *penna* d'acqua corrente (due litri al minuto) per le necessità del convento, in cambio prometteva di pagare 3 onze l'anno. Il contratto sarebbe stato interrotto soltanto in un caso. *Casomai (Dio liberi) le sorgive dell'acque che scendono dalle contrade di Bonaggia in questa città venissero a minorare a segno che l'acqua non fosse sufficiente, e fusse di penuria a questo pubblico.*⁸² Un'allusione forse ai fattori climatici, che naturalmente incidevano sulla portata e sui quali, ad esempio, poneva l'accento Giacomo De Stefano, ingegnere del Senato di Trapani, attribuendo in una sua relazione la *penuria* del 1728 alla prolungata siccità.⁸³

Nell'Ottocento si aggiunsero nuovi problemi, man mano che nelle campagne valdericine aumentava la popolazione residente i canali venivano rotti per soddisfare le urgenze domestiche, o addirittura lavarvi i panni sporchi.⁸⁴ Ma pure la stessa rete, usurandosi, era soggetta a perdite che talora danneggiavano le coltivazioni, motivo per cui chiese un risarcimento Giuseppe Maria Sardo barone di Fontana Coperta (ironia dell'araldica!), tra il 1833 e il '34. Nel suo giardino di Bonaggia, molti alberi di mandorlo e albicocchi s'erano avvizziti e poi seccati a causa dello *spandente* debordato dal *pubblico corso*. Un perito riconobbe che i guasti provenivano da un *barbacane che non permetteva al fluido il libero passaggio*, e il barone fu indennizzato con 11,10 onze.⁸⁵

Disagi, rimostranze, promesse e interventi più o meno puntuali, ma mai decisivi, continuarono a susseguirsi. Nel 1936 le antiche tubature vennero sostituite con quelle d'acciaio,⁸⁶ e l'imponente struttura dell'Artali, che per secoli aveva segnato il panorama trapanese, fu in gran parte cancellata. Nel nostro territorio di questi lavori rimane qualche traccia lungo le vie Calabria, Toti e Adua, dove si possono ancora vedere, pur insidiate dall'abbandono, le tre torrette costruite sulle *sorgive* di Misericordia, Curatolo e Iazzino. Una lapide in ciascuna di esse porta incisa la scritta *Comune di Trapani* e lo stemma della città, i cui archi si vuole alludano proprio all'ultimo tratto dell'antico *monumento idrostatico*. In calce si legge l'anno in cui i tre edifici furono fabbricati. Il XIV *dell'era fascista*.

Vincenzo Perugini

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1 Vito Carvini, *Erice antica e moderna, sacra e profana*, ms., Biblioteca Comunale di Erice (BCE), pp.196-7.
- 2 Antonio Cordici, *La Istoria della Città del Monte Erice*, a c. di Salvatore Denaro, Città di Erice 2009, p. 53.
- 3 Tommaso Fazello, *De rebus Siculis Decades duae*, Maida, Palermo 1558. La citazione è tratta da una traduzione dal latino in lingua toscana di Remigio Fiorentino, *Le due Decade dell'Historia di Sicilia*, Guerra, Venezia 1578, I Deca, libro VII, p.222. Per le relazioni tra Bonagia e l'Eneide si veda anche Nicola Lamia, *Il luogo della tomba di Anchise nell'Eneide*, in *Virgilio in Sicilia*, Associazione Culturale e sportiva "Ludi di Enea", Trapani 1981, pp. 161-171.
- 4 Giuseppe M. Di Ferro, *Guida per gli stranieri a Trapani*, Mannone e Solina, Trapani 1825, p.127; Salvatore Russo Ferruggia, *L'agro trapanese e sua coltivazione*, Mannone e Solina, Trapani 1830, p. 9; Giuseppe Castronovo, *Erice oggi Monte S. Giuliano in Sicilia. Memorie Storiche*, Virzi Puleo, Palermo 1875, vol. II, p.373.
- 5 Francois-Thomas de Baculard d'Arnaud, *Lorezzo, Anecdote Sicilienne*, in *Épreuves du Sentiment*, La Porte et Maradan, Paris 1803, tome IV, p.116. Il racconto è ambientato nelle campagne attorno a Trapani ed Erice.
- 6 Vito Castronovo, *Le colonie agricole d'Erice, oggi Monte S. Giuliano in Sicilia. Loro insufficienza e necessità di fondarne una nuova sull'altopiano di Ragosia*, Modica Romano, Trapani 1869.
- 7 Ugo A. Amico, *Sulla proposta d'una nuova colonia ericina*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1869, pp. 8-9.
- 8 Giuseppe Castronovo, cit., pp. 371-2.
- 9 Giuseppe Castronovo, *Erice sacra*, ms, BCE, pp.499-501.
- 10 L'epigrafe di Sant'Andrea è conservata nell'atrio del Museo di Erice.
- 11 Antonio Cordici, cit., p. 54: *mezzo la pianura di questa contrada vicino alle acque correnti, ove son gli orti, giace un capitello con greca iscrizione*. Si veda anche Vito Carvini, cit., p. 199.
- 12 Il reperto, oggi perduto, nel primo Ottocento si trovava ancora sul luogo indicato da Cordici e Carvini: Giuseppe M. Di Ferro, cit., p.166.
- 13 Giuseppe Pagoto, *Una villa romana e una chiesa medievale a S. Andrea di Bonagia*, in "Trapani, Rassegna mensile della Provincia", A.VII, Novembre 1969 n. 11, pp.8-10.
- 14 La concessione del vasto territorio ericino in proprietà comune agli abitanti della vetta, risalente a Guglielmo il Buono, era stato successivamente riconfermato più volte.
- 15 Quando re Alfonso chiese del vino per la propria mensa ai funzionari siciliani, Trapani inviò a Napoli quello di Bonagia, considerato evidentemente il migliore del territorio: Stephan R. Epstein, *Potere e mercanti in Sicilia*, Einaudi, Torino 1996 (Cambridge 1992), p.179. Sulla fama del vino di Bonagia si sofferma anche Leandro Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia et isole pertinenti ad essa*, Ugolino, Venetia 1596, p. 51.
- 16 *Il registro del notaio ericino Giovanni Maiorana* a cura di Aldo Sparti, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, Palermo 1982, vol. I, p. 109 (atto datato 24 luglio 1299).
- 17 Girolamo Caracausi, *Dizionario Onomastico della Sicilia*, Centro Studi Filologici e linguistici siciliani, L'epos, 1994, vol. I, p. 865; Giuseppe Pagoto, *Note lessicali, storiche e di costume ericine*, datt. presso BCE, pp.32-3.

- 18 Giuseppe Bellafiore, *Parchi e giardini della Palermo normanna*, Flaccovio, Palermo 1996, pp. 5-41.
- 19 Notaio Niccolò Pollina (Erice), atto del 20 gennaio 1533, cit. in Giuseppe Castrovano, *Casati nobili ericini*, a c. di Anna Burdua, Corrao, Trapani 1997, p.102-3; Archivio di Stato di Trapani (AST), Notaio Giovanni V. Fardella, atto del 20 settembre 1562. Si precisa che i notai citati, i cui registri siano conservati presso l'Archivio di Stato trapanese, sono da considerare attivi nel capoluogo, a meno che non venga diversamente specificato.
- 20 AST, Notaio Luciano Costa, atto dell'11 novembre 1632. Nei riveli del 1748 si può constatare l'antico titolo della chiesa della contrada: *Sant'Andrea, Placido e Blasio*. Archivio di Stato di Palermo (ASP), Deputazione del Regno, *Riveli del 1748*, Monte S. Giuliano, vol. 3230, c. 485. Verso la fine dell'Ottocento, testimone il Polizzi, il paesaggio attorno alla chiesa di Sant'Andrea non era cambiato: *Pittoresca nella sua semplicità campestre e sepolta fra gli alberi che la serrano da ogni parte è la chiesetta di S. Andrea [...]*. Giuseppe Polizzi, *Ricordi trapanesi*, Modica Romano, Trapani 1880, p.71.
- 21 AST, Notaio Giuseppe Surdo (Erice), atto del 15 aprile 1787.
- 22 AST, Notaio Mario Isca, atto del 15 dicembre 1632.
- 23 In AST, Notaio Giacomo Bruno, atto del 22 marzo 1651, la badessa Maria Eletta Corso riceveva dall'ericina Francesca Oddo, vedova di Nunzio de Floreno, 3 onze di censo dovuto annualmente al monastero in quanto proprietario di un giardino in contrada *delli Plantani*.
- 24 AST, Notaio Luciano Costa, atto dell'11 settembre 1632.
- 25 AST, Notaio Giovanni V. Vitali, atto del 14 gennaio 1605.
- 26 AST, Notaio Giovanni Barlirio, atto del 30 dicembre 1559.
- 27 AST, Francesco Amelia, atto del 29 gennaio 1567.
- 28 AST, Notaio Giovanni Pagano, atto del 29 marzo 1608. Il giardino era ubicato in contrada *di li Plantani*.
- 29 AST, Notaio Alessandro Amodeo, atto del 22 settembre 1557. Nella stessa contrada la moglie di Nicolò, Antonella, comprò dal *magnifico* Tommaso Ciambra un altro *viridarium*, con canneto, vigna, *gebia*, pozzo e *comunità* di acque: AST, Notaio Giovanni V. Fardella, atto del 20 ottobre 1562.
- 30 AST, Notaio Ignazio Marceca, atto dell'1 luglio 1793. Per un vincolo testamentario risalente al XIII secolo tutti i Ferro titolari della primogenitura dovevano chiamarsi Berardo (e *Berardia* era detto l'insieme dei beni collegati al maggiorascato familiare), perciò dal Cinquecento in poi, per distinguere l'ordine di successione, cominciarono a unire al nome il numerale.
- 31 Nel 1689 a Mafi risulta la presenza di un giardino *con un pezzo di canneto* che Pietro de Nobili e Lazzara ingabellò a Giacomo de Noto per 3 anni. In cambio il conduttore era tenuto a versare onze 4,15 in denaro, oltre a *cantaro uno di granati e cantari due di cuntagna ogn'anno*: AST, Notaio Leonardo G. Amico, atto del 27 settembre 1689.
- 32 AST, Notaio Giuseppe Bonfanti, atto del 16 gennaio 1763.
- 33 AST, Notaio Mariano Fiorentino, atto del 30 settembre 1830.
- 34 A.S.T., Notaio Francesco M. Mancuso, atto del 7 luglio 1770.
- 35 Il *giardinello* era formato da *piede uno di pero, piede uno di gelso bianco, numero duodeci ficare*,

- numero trenta piedi di pomi, piede uno di nocilla, piedi due di granati, piede uno di noci, piede uno di arancio, piede duodeci prona, piedi due di persichi, piede uno di bercopo, e numero sei piedi amendole.* AST, Notaio Francesco M. Guarrasi (Erice), atto del 21 gennaio 1756.
- 36 AST, Notaio Ignazio Cusenza, atto del 28 febbraio 1815. Questo secondo *giardinello* era presso il baglio cinquecentesco di via Grotta Perciata, a Bonagia, dove oggi è ospitata la comunità “Mondo X”. La *grana* indicava il diritto feudale che i De Nobili godevano dal XVII secolo sulla tonnara di Bonagia: su ogni cento tonni pescati ne toccavano loro otto.
- 37 AST, Notaio Francesco M. Guarrasi (Erice), atto del 9 marzo 1755. Al documento è allegata la stima fatta dall’agrimensore Vito Vultaggio il 28 ottobre 1721. Il giardino si trovava a Bonagia ed era esteso *tumuli tre e un quarto*.
- 38 AST, Notaio Giuseppe Venza, atto del 12 giugno 1822. Diversi altri alberi si trovavano poi nella *vanella di entrata*, e tutt’attorno la casina.
- 39 AST, Notaio Giovanni V. Fardella, atto del 23 ottobre 1562.
- 40 AST, Notaio Giovanni Stabile, atto del 23 settembre 1726.
- 41 AST, *Commissione per la rettifica dei Riveli*, Monte S. Giuliano, vol. 15, c. 1963.
- 42 AST, Notaio Giovanni Lopes, atto del 9 novembre 1620.
- 43 Ivi; AST, Notaio Giuseppe Massone, atto del 25 novembre 1624.
- 44 AST, Notaio Luciano Costa, atto del 2 maggio 1644. Nel documento Allegranza Barlotta concedeva un *viridarium* sito a Bonagia, con vigna e terre scapole, per un canone di 18 onze annue. I conduttori Carlo de Filippo e Giovanni Maiorana s’impegnavano, per i 5 anni di durata del contratto, a *zappare l’arbori tre volti l’anno, et abivirarli, et lavorarli li vigni in temporibus solitis, et consuetis*.
- 45 Vedi nota n. 29. Una *botte* era pari a circa 412 litri.
- 46 In AST, Notaio Giuseppe Massone, atto del 25 novembre 1624: l’ericino Giuseppe de Ancona ingabellava ai fratelli Pietro e Nicola La Turri un giardino ubicato a Sant’Andrea per un biennio, in cambio di 13 onze l’anno. I conduttori erano tenuti ad *abivirarli lo detto giardino seguendo tutti li vicendi di lacqua che ci toca dell’acqua di Santo Andria*.
- 47 AST, Notaio Francesco L. Buzzo, atto del 13 settembre 1799.
- 48 AST, *Commissione ...*, vol. 11, c. 618. Donna Anna Fonte e Pollina pagava i diritti sull’acqua in due *partite*: 6 tari per Iazzino e 1 tari sullo *spadente* di Marotta.
- 49 Ivi, vol. 19, c. 1739.
- 50 AST, Notaio Giuseppe Surdo (Erice), atti del 23 agosto 1776 e 2 ottobre 1786.
- 51 AST, Notaio Filippo Maiorana (Erice), atto del 7 aprile 1859; BCE, *Fascicoli consiliari per la prefettura*, fasc. 507. Agostino Burgarella Ajola fu uno dei maggiori imprenditori trapanesi, noto in particolare per aver esportato ad Aden le tecniche trapanesi della produzione del sale. L’ingegnere Nunzio Aula, di Rosario e Maria Stella Virgilio, sindaco di Trapani per due mandati, fu eletto senatore il 17 ottobre 1898.
- 52 A.S.T., Notaio Pietro Genovese, atto dell’1 settembre 1741. In un contratto di gabella precedente veniva stabilito che questa stessa sorgente dovesse rimanere del tutto riservata all’irrigazione del *giardino grande* e del *giardino piccolo* del feudo: AST, Notaio Bartolomeo Cusenza, atto del 7 marzo 1722.

- 53 Il documento è allegato in AST, Notaio Vincenzo Salerno (Erice), atto del 19 luglio 1800.
- 54 Antonio Pilati Curatolo, *Cenno storico sui trasporti dell'insigne quadro di Maria Santissima di Custonaci*, Stamperia Maccarone, Palermo 1842, p. 65, n. 1.
- 55 AST, Notaio Giovanni Pagano, atto del 23 dicembre 1608.
- 56 In realtà è più credibile che l'autorizzazione risalga agli anni appena successivi, considerato che i lavori cominciarono tra il 1607 e il 1608. Secondo Ferro (cit., p. 150) il privilegio che autorizzava la costruzione dell'acquedotto di Bonagia era datato 27 agosto 1603, ma sia giorno e mese, sia l'anno, sono poco convincenti. I primi due coincidono speciosamente con quelli del privilegio vicereale che decretò, nel 1633, la costruzione degli archi nell'ultimo tratto della condotta. E l'anno 1603 è lo stesso che si legge nella lapide ancora oggi posta in cima alla fontana di Saturno, nella piazzetta Sant'Agostino di Trapani. Nel 1603 fu ripristinata la fonte, da anni a secco come testimonia il Pugnatore, ma l'acqua che vi tornò a scorrere non poteva essere certo quella di Bonagia: si doveva trattare piuttosto dell'acqua riportata in città dall'ingegnere Orazio Nigrone, per il quale si rimanda alla nota n. 63. Cfr Giovanni F. Pugnatore, *Istoria di Trapani*, a c. di Salvatore Costanza, Corrao, Trapani 1984, p. 122 e segg.
- 57 Niccolò Burgio Clavica, *Diario della invittissima e fedelissima città di Trapani*, ms., Biblioteca Fardelliana di Trapani (BFT), pp. non numerate.
- 58 Giuseppe Castronovo, *Erice oggi...*, cit., vol. I, Stabilimento Tipografico Lao, Palermo 1872, p.80. L'autore ricorda che l'acqua di Difali fu concessa dagli Ericini ai Trapanesi per lettere del viceré Ferdinando de Acugna.
- 59 Antonio Cordici, cit., pp.43-44.
- 60 ASP, *Deputazione del Regno, Riveli del 1714*, Monte S. Giuliano, vol. 1537, c. 185.
- 61 Successivamente furono inglobate altre sorgenti circconvicine, come quella di S. Giacomo e di Curatolo. Cfr. *La Provincia*, A. I, n.18, Trapani 30 settembre 1877.
- 62 Franco Lombardo, *Breve storia della sete dei Trapanesi*, in "Trapani, Rassegna mensile della Provincia", A. XII, n.11, Trapani 1967, pp.19-28.
- 63 La "genialità" del Nigrone è una scoperta di Adelaide Baviera Albanese, che ne scrive nel suo: *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?*, Sciascia, Caltanissetta - Roma 1974, pp.30-31. Alle pp.143-9 l'autrice pubblica un documento del 1602 in cui l'ingegnere napoletano, chiedendo al nuovo viceré un brevetto per i giochi d'acqua, declina il proprio curriculum. Dal testo si apprende che prima del 1602 aveva già lavorato al sistema di approvvigionamento idrico di Trapani (ricevendo un pubblico attestato di benemerenzza), Palermo e Castelvetro.
- 64 Per i rapporti tra Nigrone e il principe di Castelvetro, nonché duca di Terranova, si veda: Rossella Cancila, *Gli occhi del principe*, Viella, Roma 2007, pp.81-2.
- 65 Stephan R. Epstein, cit., pp. 123-4.
- 66 Vito Carvini, cit., p.88. L'omonimo Santuario risale al 1640.
- 67 Il Resignano nel 1633 risultava ancora salariato dall'amministrazione trapanese, per il governo delle acque di Bonagia. Cfr. l'atto citato alla nota n. 75.
- 68 BCE, *Fascicoli consiliari...*, cit. L'atto fu stipulato in AST, Notaio Giovanni Pagano, il 19 gennaio 1608, e pubblicato nel *Libro dei privilegi* di Monte S. Giuliano alle pagg.

- 224 e 225. Per l'importo, che era versato annualmente, si veda : ASP, *Deputazione del Regno*, cit., vol. 1537, c. 185 e AST, *Commissione...*, cit., vol. 19, c. 1739.
- 69 Gli accordi furono stipulati presso il notaio Giovanni Pagano rispettivamente nei giorni 3, 7 e 9 gennaio, 29 marzo, 18 aprile e 20 agosto 1608.
- 70 Antonio Cordici, cit., p.43.
- 71 AST, *Per la condotta dell'acqua di Bonagia*, Corporazioni religiose soppresse, vol. 166. L'intero corposo documento è stato trascritto da Matteo Gallo in *Liti seicentesche per accaparrarsi un acquedotto*, "La Fardelliana, Rivista di Scienze Lettere ed Arte", A. XVI, Trapani 1997, pp.112-142. Al testo sono allegati anche gli atti elencati alla nota n. 69.
- 72 AST, Notaio Francesco Gioeni, atto del 7 settembre 1609. Il prestito fu accordato sui beni ereditati da uno dei più munifici benefattori del Monte di Pietà, Vito Fardella.
- 73 I cenobi cappuccini a Trapani erano due, entrambi fuori dalle mura cittadine. Il più antico, sotto il titolo dell'Epifania, sorgeva nella pianura dell'*Arena*, dove furono costruiti gli archi dell'acquedotto; l'altro, dedicato alla Concezione della Beata Vergine, era sito nella contrada di Pietro Palazzo, nell'odierna piazza Generale Scio: Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, Eredi Coppola, Palermo 1733, vol. II, p. 880.
- 74 L'annalista Giuseppe Fardella annota che *il passaggio dell'acquedotto degli archi nel piano dell'Arena* fu ordinato con lettere vicereali date a Palermo il 17 agosto 1633, data compatibile con il documento citato alla nota n. 76. *Annali della città di Trapani*, ms., BFT, vol. II, p. 821 (copia datt.).
- 75 Un palmo corrispondeva a m 0,258.
- 76 AST, Notaio Luciano Costa, atto del 22 agosto 1633.
- 77 Nel secondo Settecento un *mastro* Giuseppe Artali, *scarpellino*, si aggiudicò con altri *compagni partitari* l'appalto per la costruzione di una nuova *canalata di pietra giaca* dell'acquedotto di Bonagia: AST, Notaio Dionisio De Blasi, atto del 22 gennaio 1774.
- 78 Una canna, corrispondendo a 8 palmi, era pari a 2,064 metri.
- 79 AST, Notaio Luciano Costa, atto del 18 febbraio 1636 (trascritto in margine all'atto della nota n. 76).
- 80 AST, Notaio Luciano Costa, atto del 3 maggio 1644.
- 81 Per le benemerienze di questo deputato delle acque si veda: Niccolò Burgio Clavica, cit., pp. n. n.; Giuseppe Polizzi, cit., p. 59.
- 82 AST, Notaio Dionisio De Blasi, atto del 5 novembre 1778. Le utenze private erano tutt'altro che rare, come può vedersi in *Progetto del Magistrato Municipale di Trapani sullo appalto dell'acqua potabile*, Modica Romano, Trapani 1860, passim.
- 83 BFT, *Atti del Senato*, vol. 26, fasc.101, Acta, pp. 88 v-89r. Il sacerdote Giacomo De Stefano fu il predecessore del celebre Giovanni Biagio Amico nella carica di architetto del Senato trapanese.
- 84 Giuseppe Giuffrida Di Bella, *Sulle acque potabili della città di Trapani*, Messina e C., Trapani 1909, p. 4.
- 85 AST, Intendenza di Finanza, *Opere Pubbliche, costruzioni stradali*, vol. 1014.
- 86 Franco Lombardo, cit., A. XIII, n. 2, Trapani 1968, pp. 9-17.